



Il foglio di
lumen

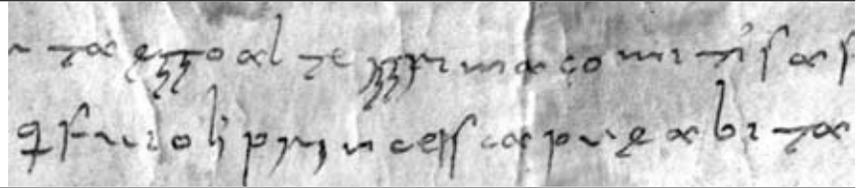
Miscellanea 5
Anno 2003

Documenti & Ristampe

Documenti & Ristampe sono fascicoli speciali dedicati agli autori che in epoche diverse hanno scritto sul Carseolano e sui territori limitrofi. Saranno preferiti in questa rassegna i contributi più rari e quelli meno accessibili. Per distinguerli dalla nostra solita miscellanea li proponiamo ai lettori in una diversa veste grafica.

2 La donazione della contessa Altegrima (sec. XI)

a cura di:
F. Cavina e L. Branciani



5 I De Montanea e le altre famiglie feudali del Carseolano

Redazione

6 Storia e leggenda di Giovan Festa tiranno carseolano

di Historicus

8 Una statua attribuita al Canova in Villa San Sebastiano

di Giuseppe Marini



11 Oricola

di Angelo Melchiorre

13 Il programma elettorale di Livio Mariani (sec. XIX)

Redazione

15 La genealogia della famiglia De Ponte signori di Oricola e Pereto

Redazione

19 La donazione della corte di Sala (Carsoli)

a cura di:
F. Cavina e L. Branciani



All'interno

Prima di illustrare sinteticamente il contenuto di questo fascicolo, pensiamo sia utile spendere qualche parola su quest'ultima iniziativa editoriale dell'Associazione Culturale Lumen.

Lo scopo di **Documenti & Ristampe** è quello di colmare una lacuna bibliografica e di rendere più accessibili gli scritti - di qualsiasi genere - che nel corso degli anni si sono accumulati sulla piana del Cavaliere e zone limitrofe. Non ci limiteremo alla semplice ristampa, cercheremo fin dove sarà possibile di evidenziarne il valore e di accrescerne la conoscenza.

La donazione della contessa **Altegrima** è alla base della storia medievale delle nostre zone, fu resa pubblica nel Settecento dal monaco E. Gattula; ne offriamo ai lettori la versione in italiano. L'altra donazione, quella della corte di **Sala**, lascia intravedere i rapporti esistenti con i monaci benedettini di Subiaco e ci mostra l'evoluzione della vecchia città di Carsoli nell'alto medioevo. **Giovan Festa** rientra tra i personaggi delle storie orali che si tramandano di generazione in generazione per le quali è difficile trovare un riscontro documentale. La statua di san Bartolomeo a **Villa San Sebastiano Vecchia** (fraz. di Tagliacozzo) costituisce un enigma, perché l'uni-

ca testimonianza scritta non dirime i dubbi sul suo autore, Canova? I contenuti del programma elettorale di **Livio Mariani** sorprendono per la loro attualità, forse la politica è rimasta uguale a se stessa da 200 anni a questa parte? Ad **Oricola**, luogo di nascita del Mariani, dedichiamo una scheda monografica che tiene conto dei documenti dell'archivio diocesano. Le famiglie **De Ponte** e **De Montanea** sono le protagoniste del medioevo nella piana del Cavaliere, le rappresentiamo attraverso i documenti della cancelleria angioina ripresi da opere a stampa del Seicento e del Settecento di non facile consultazione.

La donazione della contessa Altegrima (sec. XI)

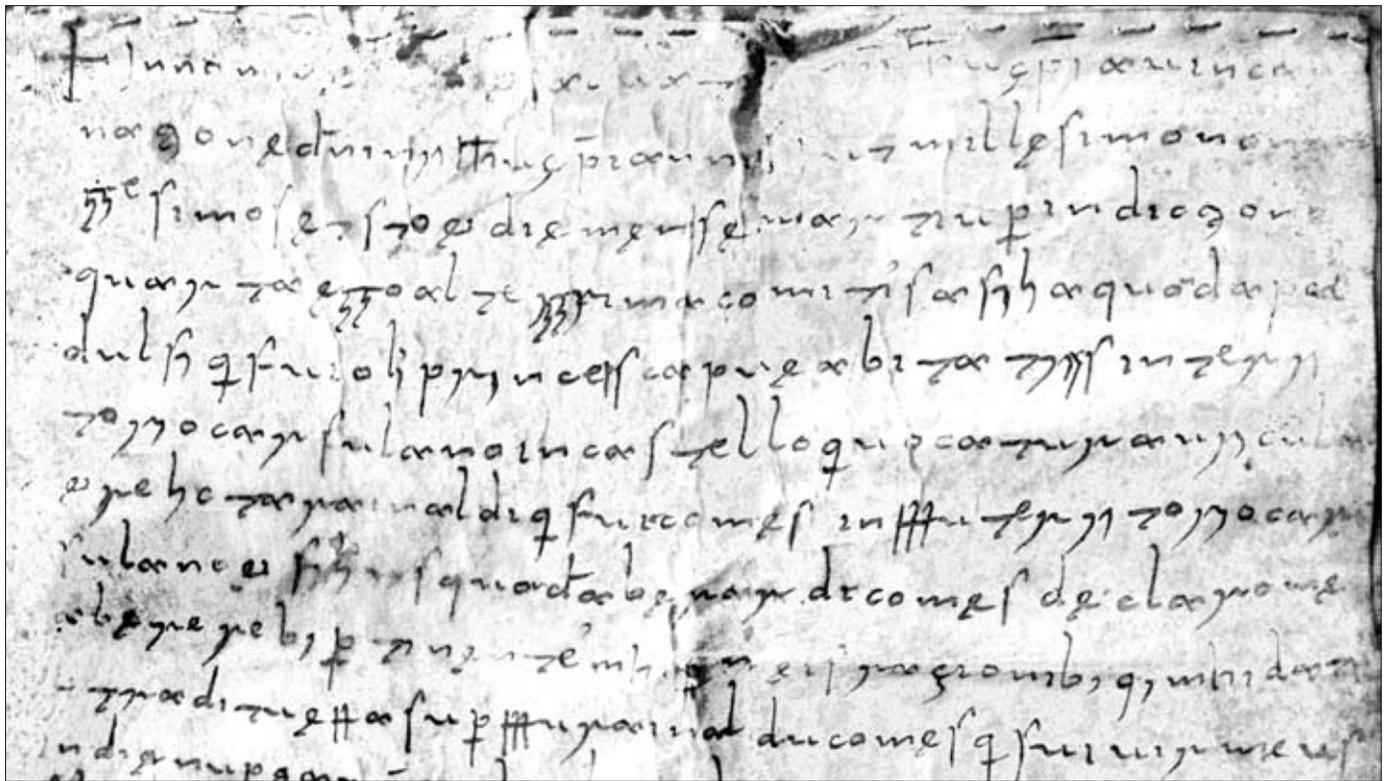
Nella donazione di Altegrima compaiono per la prima volta i centri di Pereto, Oricola e Camerata Vecchia, insieme ad altri (*Fossaceca*) di cui si sono perse le tracce. La versione latina del documento è tratta da Gattula E., *Historia abbatiae Cassinensis. Accessionis*. Parte I, Venetia 1734, p. 212.

Nel nome del Signore, Dio e Salvatore nostro, Gesù Cristo, anno 1096 dall'incarnazione del Nostro Signore Dio eterno, il giorno 4 del mese di marzo, quarta l'indizione (1). Io contessa Altegrima, figlia dell'estinto Pandolfo (2), che fu un tempo principe di Capua, attualmente residente nel territorio Carseolano, nel castello denominato Oricola, vedova di Rainaldo che è stato conte nel soprascritto territorio Carseolano e figlio del fu conte Berardo. Dichiaro di avere in mia proprietà esclusiva dei beni che mi sono stati dati e trasmessi dal soprascritto conte Rainaldo, che divenne mio marito nel giorno delle nozze e in una successiva celebrazione nuziale alla sua usanza, quando divenni sua moglie secondo la legge dei Longobardi, come è attestato nel mio contratto. Aggiungo inoltre una dichiarazione per la ragione che mentre il soprascritto conte Rainaldo giaceva nel suo letto colpito da una malattia gravissima, a causa della quale pensava di essere in fin di vita, in procinto di lasciare questo mondo, avendo tuttavia ancora sana la mente, era in grado di parlare correttamente; sentenziò e dispose in presenza del conte Adenolfo, mentre era ivi presente il suo fedele Roselmo e altri numerosi *boni homines*, che io dessi per la salvezza dell'anima sua e mia, dopo la sua morte, tutti i beni e le sostanze di cui era proprietario nel territorio Carseolano, al monastero di S. Benedetto. Ma io, contessa Aldegrima, signora di cui sopra, toccata da divina ispirazione, affinché presso il severo, giustissimo giudice nell'estremo esame dei peccati, possa trovare il perdono eterno per le mie mancanze, di buona e spontanea volontà, con il consenso del soprascritto conte Adenolfo, mio mundoaldo (3), per la redenzione dell'anima del sopraddetto conte Rainaldo, e della mia, e di Maria mia figlia, tramite la presente carta, stabilisco e dispongo, concedo e trasmetto al monastero del santissimo Confessore di Cristo, Benedetto, che in monte Cassino è eviden-

temente stato costruito con decoro e dove si crede ne sia stato sepolto il corpo santissimo, sul quale ha manifesta autorità il reverendissimo abate, don Oderisio, i seguenti beni: per intero quattro castelli, che sono e manifestamente si trovano nel territorio Carseolano. Certamente il primo castello che ha nome Oricola, poi il secondo [castello] che è chiamato Fossaceca, il terzo che è appellato Camerata, il quarto che è denominato Pereto, il monastero di S. Pietro che è chiamato Pereto, il monastero di S. Giovanni con il suo ospedale e S. Giovanni di Valle Calvula. I sopraelencati castelli con tutte le loro pertinenze, con le mura e le porte di accesso agli stessi, con tutti gli uomini che ora vi abitano e che d'ora in poi verranno a risiedervi [che verranno a viverci in futuro], e con tutte le loro sostanze e proprietà, nella misura in cui risultano di esserne titolari, con case, terre, monti, pianure sia coltivate sia incolte, con quanto vi è sotto e sopra e le chiese soprascritte, con tutte le loro pertinenze, con le loro vie d'entrata e d'uscita. Tutti questi beni dico nel modo in cui sono stati sopra elencati, li trasmetto e li offro, io, in persona, contessa Altegrima di cui sopra, al predetto monastero di San Benedetto ed agli abati e rettori del monastero medesimo, affinché li abbiano, li conservino in proprio possesso e ne dispongano come piaccia loro; e quindi concedo la facoltà vicendevole di intentare causa affinché nella maniera in cui io ed i miei eredi dobbiamo agire così tu venerabile abate Oderisio e tutti i tuoi successori, rettori dello stesso monastero, di conseguenza vi comportiate, e m'impegno personalmente, io Altegrima di cui sopra, ed i miei eredi a difendere allo stesso tempo con il mio completo patrocinio il già nominato monastero di San Benedetto e te, venerabile abate Oderisio, e i tuoi successori e a proteggervi da tutti gli uomini; se però io, sopraddetta contessa Altegrima, o i miei eredi non adempiremo nei confronti del medesimo santo monastero a tutti

A destra:
Parte iniziale della pergamena. L'originale è nell'archivio del monastero di Montecassino (FR): aula III, cps. XIV, doc. 30; misure: 79 x 28,5 cm.

Testo italiano: Fiorenza Cavina
Revisione: Luchina Branciani
Foto: M. Sciò, 1996



gli obblighi di cui sopra, o se cercheremo di confutare in qualsiasi parte questa carta, impegno me e i miei eredi a versare a tal riguardo un risarcimento di mille libbre di oro purissimo al già nominato santo cenobio e ai suoi abati e rettori, e in più a provvedere per intero a tutto ciò di cui sopra e che per il giudizio ecclesiastico e la disposizione di tutte le parti che [la carta] contiene, rimanga valida e inalterata per sempre. Io, di cui sopra, signora Altegrima, concedentemi il conte Adenolfo la validità dell'atto a mio nome, gesto che fu conveniente per l'anima del soprascritto conte Rainaldo, e per la mia anima e per quella di Maria mia figlia, ha agito, onde per vostra garanzia richiedete (4) a me Rainaldo, giudice e notaio, di redigere l'atto.

Il documento è stato stilato con buon esito a Carsoli, mese e indizione soprascritta.

Sottoscrizione di mano della contessa Altegrima che ha chiesto di compilare quest'atto e vi ha apposto il segno di Croce.

Sottoscrizione di mano di Rainaldo di Berardo di Aczo, testimone richiesto.

Sottoscrizione di mano di Beraldo di Randisi, è stato chiamato come testimone.

Sottoscrizione di mano di Landone, è stato chiamato come testimone.

Io, di cui sopra Rainaldo, giudice e notaio, ho stilato, portato a termine e consegnato [l'atto].



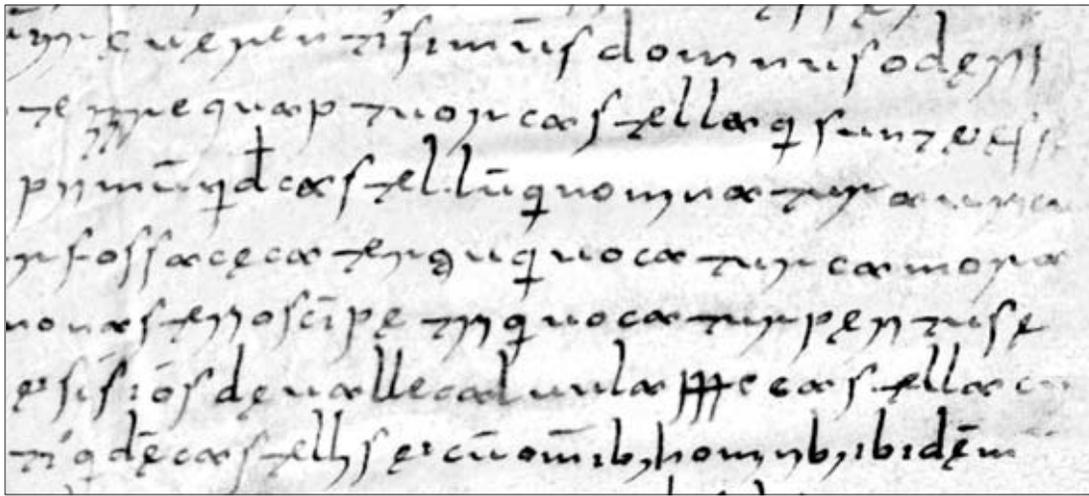
In nomine Domini Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi, anno ab incarnatione Domini Nostri Dei eterni anni sunt 1096. & die mense Martii per indicionem quarta. Ego Altegrima Comitissa filia qm. Pandulfi qui fuit olim princeps Capuae habitatrix in territorio Carsulano in castello quod vocatur Auricula, & relicta Raynaldi, qui fuit comes in suprascripto territorio Carsulano, & filius qm. Berardi Comes. Declaro me abere rebus pertinentes mihi pro meis rationibus, quae mihi datum, & traditum est a suprascriptu Raynaldu Comes, qui fuit vir mens in die numpciarum, & alia die nupciarum suarum, quando me sibi sociabi uxore secundum lege Langobardorum sicut mea scribtura continet, & declaro adhuc quia a suprascriptu Raynaldu Comes jacebat in lectulo suo gravissima infirmitate, unde se putabat de hoc seculo bita finire adhuc tamen sana sua mente secum habendo, & recte loqui balebat & judicabi, adque disposui in praesentia Adenolfi Comitissae, & ibi adesset Roselmus fidele suo, & alii plures bonorum hominum omnes rebus, substanciis suis quae illius pertinebat in territorio Carsulano, ut ego dare pro anima sua, & mea post suum obitum in monasterio S. Benedicti. Set ego qui supra mulier nomine Aldegrirna Comitissa dibina ispiracione compuncta, ut apud districtum, & justissimum judicem in extremo examine de peccatis, & offersionibus meis veniam eternam valeam invenire, bona, & exspontanea mea voluntate consentiente mihi suprascripto Adenolfo Comes Mundoalde meus pro redempcione anima suprascripti Rainaldi

1) Il *quarta* è riferito sia al giorno che all'indizione, pur essendo espresso grammaticalmente nell'ablativo di *die*: "per quanto concerne l'indizione, quarta, il giorno quattro del mese di marzo"; liberamente, si può pensare ad un'espressione: "quattro il giorno del mese di marzo, quarta l'indizione".

2) Per notizie sui principi capuani si veda N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Napoli 1971.

3) Era il detentore del *mundio*, ossia del diritto di rappresentare giuridicamente una donna libera secondo le leggi longobarde.

4) Letteralmente: *richiedete*. Il tempo al futuro indica l'intenzionalità di un'azione proiettata nel futuro, in questo caso evidentemente già attuato, visto che il verbo che precede è al perfetto (*fecit*) e l'atto documentario in questione è in effetti compilato.



Comitis, & mea, & de Maria filia mea, per hanc cartulam judico, & dispono, concedo, adque trado in monasterio SSmi Confessoris Christi Benedicti, quod in monte Casino decenter constructum esse videtur, & ubi ejus corpus sacratissimum esse reconditum creditur, in cuius regimen vir reverentissimus domnus Oderisius Abbas habere videtur, hec sunt integre quatuor castella, quae sunt, & esse videntur in territorio Carsulano. Primum quidem castellum qui nominatur Auricula, secundum vero castellum, qui vocatur Fossaceca. Tercium qui vocatur Camerata. Quarto qui nominatur Peritus, & monasterio S. Petri qui vocatur Peritus, & monasterio S. Johannis cum ipso hospitale, & S. Johannes de Valle Calvula. Suprascripta castella cum omnibus pertinentiis suis, cum muris, & portis quidem castellis, & cum omnibus hominibus ibidem modo habitantibus, & qui amodo ibidem in antea habitaturi erunt, & cum omnibus substanciis, & possessionibus eorum sicut modo, possidere videntur cum casis, & terris, montibus, & planis, tam culta quam inculta cum inferioribus, & superioribus suis, & suprascripte ecclesiis, cum omnibus eorum pertinentiis cum viis suis ibidem intrandi, & exiendi. Haec inquam omnia sicut superius scripta sunt trado, & offero ego suprascripta Altegrima Comitissa in praedicto monasterio S. Benedicti, & ad ejusdem monasterii Abbates, atque rectores ad habendum & possidendum, & faciendi quidquid eis placuit, & vicem causandi, & potestatem exinde do ut quemadmodum ego & mei heredes inde facere debemus, ita & tu venerabilis Abbas Oderisius omnesque tui successores ipsius monasterii rectores exinde faciatis, & obligo me, ego qui suprascripta Altegrima, & meos heredes jam dicto monasterio S. Benedicti, & tibi Abba venerabili Oderisio, tuisque successoribus, tota & integra mea judicacione ibidem defendere, & antestare ab omnibus hominibus, si autem ego

qui supra Altegrima Comitissa vel meis heredes non compleverimus in eodem sancto monasterio omnia qua supradicta sunt, vel si hanc cartulam in qualibet parte refutare temptaverimus obligo me, & meos heredes jamdicto S. coenobio, ejusque Abbatibus, atque rectoribus componere ibidem auri optimi libras mille, & insuper omnia fupradicta ibi complere, & ecclesia judicacion, atque disposicion de omnibus, quae continet, firma, & stabilis permaneat semper. Haec omnia taliter ego qui supra mulier nomine Altegrima largiente me Adenolfo Comite sicut mihi actu, & congruum fuit pro anima suprascripti Rainaldi Comitis, & anima mea, & de Maria filia mea fecit, unde pro stabilitate vestra me Rainaldo judices, & notarius scribere rogabitis, Actum est in Carsolis mense, & indiccio suprascripta feliciter.

Signum manu Altegrime Comitissa, quae ac cartulam fieri rogavi, & signum Crucis fecit.

Signum manus Rainaldi de Berardi de Aczo rogatus testis.

Signum manus Beraldi de Randisi rogatus est testis.

Signum manus Landoni rogatus est testis.

Ego qui fupra Rainaldus judex, & notarius complevi, & finivi, & reddidi.



In alto:
donazione di Altegrima; si citano le località di Auricola e Fossaceca, insieme al monastero di S. Giovanni in valle Calvula;
di fianco:
stemma dei conti dei Marsi secondo C. Rivera, *I conti dei Marsi e la loro discendenza fino alla fondazione dell'Aquila (843-1250)*, [...], v. 1, Teramo 1913, p. 164.

I De Montanea e le altre famiglie feudali del Carseolano in epoca angioina (sec. XIII)

Nelle *Memorie storiche* di L. A. Antinori, al tomo II dell'opera, è riportato un catalogo di feudatari che seppur incompleto (mancano i riferimenti a Pereto, Celle (= Carsoli) e Oricola) ci offre molte informazioni per comprendere la ripartizione feudale della piana del Cavaliere e della parte abruzzese dei monti Simbruini.

Il re angioino Carlo I ordinò (4 gennaio 1279) a tutti i signori abruzzesi che detenevano beni della corona di tenersi pronti per l'aprile della successiva indizione (1) a passare in rassegna; ossia a presentarsi ad una di quelle ispezioni che venivano ordinate di tanto in tanto per aggiornare il prelievo fiscale e puntualizzare gli obblighi militari dei singoli feudatari. In questa circostanza ognuno di loro si recò a Sulmona e innanzi al giustiziere d'Abruzzo dichiarò i suoi obblighi verso il sovrano e verso il fisco.

Questo documento, che fu estratto tra quelli della perduta cancelleria angioina, occupa molte pagine dell'opera dell'Antinori (pp. 154-189), noi prenderemo in considerazione solo le parti che ci interessano.

Rocca di Botte, Prungia, Città di Carsoli (2) sono di *Ruggieri, e Tolomeo della Montagna* (v. pp. 156-157).

Il **Castello di Colli, e Luppa** sono di *Pandolfo, Andrea, e Matteo, e Gerardo, ciascuno per la terza parte di 11 oncie* di valore, ed uniti ai tre precedenti formano feudo di 21 oncie (v. p. 157).

Colle, e Luppa sono di *Andrea, Gio: di Guerriero, Niccola di Berardo, Pietro d'Arcipreta, e Gio: suo fratello, Riccardo Pietruccia, Trasmondo, Berardo di Roberto, Goffredo, Mattia, Albamonte, Gio: di Matteo, gli eredi di Berardo, Oddone di Toziaco, Donadeo di Timeone, Berardo di Marano, Abamonte, Riccardo, gli eredi di Enrico, Jacopo di Matteo, e fratelli, Balduino. Tutte queste quattro terre sono Feudo di un milite, e mezzo* [le altre due terre qui non menzionate per esteso sono: Morreo (= Morrea) e Valle Sorana] (v. p. 160).

Tagliacozzo, Berardo delle Celle possessore della quarta

Le notizie sono tratte dalla *Raccolta di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi dell'arcivescovo di Matera D. Antonio Lodovico Antinori* [...], tomo II, Napoli 1782, alle pagine indicate.

parte, valutata per l'ottava parte di un feudo (v. p. 160). *Caporciano è concesso a Lombardo Provenzale per 20 oncie d'oro dal Re a sua asserzione del valore di 5 oncie, posseduto coi tre seguenti (Fontecchio, Pietra di Verrechi, Cappadocio) da Pandolfo di Roma, ma in Cappadocio vi aveva soltanto alcuni vassalli; e questi due valutati per un'oncia d'oro* (v. p. 161).

Castello Borempatrio (= Morbano), Tagliacozzo per la 12 parte, Cappadocio, Castel Fiume; sono di Tolomeo di Montagna, e suo fratello, valutati per 12 oncie, 10 tar(i) e g(rana) 8. Tutte queste si tassano del valore di 18 oncie d'oro, tar(i) 10, e g(rana) 8 (v. p. 161).

Colle Fecato e Tufo sono per due parti posseduti da Guglielmo Stacca Provenzale per concessione del Re Carlo (v. p. 168).

Pietra Secca valutata per la sesta parte di un Feudo; Poggio Siginolfo valutato alla stessa maniera; Macchia Timone valore 6 oncie, 7 tar(i), 6 gr(ana); Monte Falcone e Rocca di Sotto del valore il primo di 2 oncie, 10 tar(i), 1 gr(ana) e la seconda per la terza parte del valore, d'oncie 1, tar(i) 7½, tutte tenute da Gandolfo di Coll'Alto; ed in tutto valutate per servizio d'un Feudo, oncie 16, tar(i) 15, gr(ana) 7 (v. p. 170).

Petrella, si vuol posseduta da Pandolfo Grosso Romano per concessione del Re Carlo [non è indicata la tassazione] (v. p. 188).

Questo documento ci dimostra l'esistenza di un dominio preponderante della famiglia De Montanea sui monti Simbruini (versante abruzzese), il controllo totale dell'insediamento di Morbano non lascia dubbi in proposito. La presenza di questo casato a Cappadocia e Castellafiume, oltre che a Rocca di Botte, Prungia e nella vecchia Carsoli dimostrano il controllo di quasi tutta la viabilità commerciale tra Lazio e Abruzzo almeno nel settore considerato, cioè da Civita di Oricola fino alle sorgenti del fiume Liri.

Diversa è la sorte di Pietrasecca e Poggio Cinolfo che ruotano nell'orbita dei signori di Collalto; come anche Tufo che è sotto il dominio di un provenzale. Molto diversa è la situazione di Colli e Luppa il cui possesso è distribuito tra molti feudatari.

Note

1) L'indizione dichiarata dall'Antinori è la settima (v. p. 154) e per lui corrisponde al 1280; secondo A. Capelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1988, corrisponde al 1279. Così l'ordine di Carlo I sarebbe del gennaio 1278.
2) L'Antinori dice "Città" perché traduce dal documento latino dove probabilmente era scritto *Civitas*.

Storia e leggenda di Giovan Festa tiranno carseolano del XVII secolo

Historicus



Alla storia carseolana appartiene un leggendario personaggio: Giovan Festa. Leggendario poiché la sua figura è dimensionata dalla leggenda e dalla voce popolare tramandata di generazione in generazione. Questo articolo si propone di chiarire la posizione del personaggio, le sue origini e le azioni che gli procurarono la fama di tiranno locale del XVII secolo, epoca in cui nelle contrade italiane erano già tramontate le forme più assolute del potere feudale. Il dispotismo di Giovan Festa fu una eccezionale sopravvivenza, pur non avendo carattere e portata storica di interesse nazionale.

Contrariamente a quanto si ritiene; e ciò lascerà perplessi quanti appresero, sempre in forma, generica, notizie sul Giovan Festa, attribuendogli l'appartenenza al casato dei conti De Leoni, e in effetti Giovan Festa non era un De Leoni.

I De Leoni, antichissima famiglia nobile romana, la cui genealogia è conosciuta fin dall'anno 890 d. C., investita nel 1469 dal re Ferdinando di Aragona, della signoria di Luppa e di Val dé Varri, che in quel tempo comprendeva larga parte dei territori di Carsoli e di Tagliacozzo; nel XVII secolo era giunta a possedere un vasto feudo che dal Cicolano si estendeva fino a Subiaco.

Intorno al 1550 i componenti della famiglia erano suddivisi nelle principali località del territorio feudale. In Carsoli era presente il conte Giovanni Battista De Leoni che, conosciuto per le sue capacità di condottiero, aveva, assunto in quell'epoca il comando delle milizie dei principi Colonna, alle quali aveva affiancate le proprie nella lotta contro gli Orsini. Fu in tal epoca che al casato dei Festa, cognome di origine spagnola e non nome come erroneamente ritenuto, si inserì nella storia carseolana.

Lelio Festa, soldato di ventura di origine, spagnola, postosi al soldo del conte Giovanni

Il Messaggero, nelle Cronache degli Abruzzi del 4 settembre 1963, pubblica la storia di un personaggio di Carsoli che ben figura tra i 'bravi' di manzoniana memoria.

L'autore si firma con uno pseudonimo: *Historicus*.

I fatti che si raccontano rimangono leggendari perché fino ad ora non ci sono fonti per i riscontri.

Battista De Leoni; ne divenne uno dei principali aiutanti nel comando delle truppe mercenarie. Giovanni Batista De Leoni non era coniugato. Per assicurare nel futuro la conduzione del feudo a persone che agissero unilateralmente con gli altri componenti del proprio casato, fece sposare al detto Lelio Festa la propria sorella Sulpizia e con atto testamentario del 1588 impose al medesimo di aggiungere al proprio cognome quello di De Leoni.

Con tale atto si creava il ramo dei Festa-De Leoni; al quale restavano affidati i territori del Carseolano, a condizione però che estinguendosi tale ramo, la conduzione del feudo sarebbe ricaduta al ramo principale dei De Leoni. Trattavasi praticamente della costituzione di un vassallaggio.

Da Lelio Festa e Sulpizia De Leoni nacque Andrea Festa-De Leoni che fu il padre del famoso Giovan Festa. Questi sposò Maria Nitoglia di Oricola e non ebbe figli. Maria Nitoglia apparteneva a cospicua e nota famiglia e portò una consistente dote nuziale di cui tuttavia, il Giovan Festa non poté integralmente beneficiare dovendo sottoporsi a talune norme testamentarie, che riteneva inaccettabili e ciò lo pose in forte contrasto con i parenti acquisiti. Venuto a morte il padre di Maria Nitoglia, Giovan Festa incontrò un forte ed irremovibile ostacolo alle proprie mire sul territorio oricolano, nel cognato Benedetto Curzio Nitoglia.

Nel giugno del 1685, Benedetto Curzio Nitoglia percorreva la strada verso Pereto, accompagnato da un proprio uomo di fiducia, conosciuto con il nomignolo di Cecano. Lo attendeva in Pereto un notaio di chiara fama, appartenente alla famiglia dei Maccafani. Ma il Nitoglia non raggiunse Pereto. Scomparso l'uomo che lo scortava, un gruppo di armati lo circondò. Il cavallo riprese il cammino portando sull'arcione il cadavere del Nitoglia crivellato di colpi. Con l'assassinio di Bene-

Sopra:
Carsoli, arco di Sbarriano.

detto Curzio Nitoglia, Giovan Festa poté entrare; senza altri impedimenti, in possesso delle varie proprietà dotali assegnate alla consorte.

Di tale assassinio fu informato il conte Giovan Gregorio De Leoni, presente in Roma. Questi, sul quale, essendo il Giovan Festa senza figli, sarebbe ricaduta la proprietà dei feudi del Carseolano, dopo tale episodio fece controllare a mezzo di suoi informatori, le azioni del Giovan Festa. Giovan Gregorio De Leoni era in ottimi rapporti di amicizia con i Nitoglia di Oricola i quali, fra l'altro, avversavano la Casa Orsini per pretesi fiscali che questa avanzava sulla loro proprietà di Oricola.

L'anno 1686 vide la prima sollevazione carseolana contro il dispotismo di Giovan Festa. Capo della sommossa era un Malatesta, discendente da un ramo cadetto dei Malatesta di Rimini che si era rifugiato in Carsoli per sfuggire alle persecuzioni dei propri avversari. In Carsoli i Malatesta godettero della protezione dei conti De Leoni che concessero loro di abitare un proprio palazzetto cinquecentesco, tutt'oggi ammirato per la sua squisita fattura.

La sommossa condotta dal Malatesta ebbe inizio con un assalto improvviso diretto contro il palazzo del Giovan Festa. Vi parteciparono circa 50 persone. Ma l'imprevista accanita resistenza del corpo di guardia arrestò gli assalitori. I colpi di archibugio fecero accorrere sul posto l'intera truppa mercenaria che catturò, dopo aspra lotta, tutti i rivoltosi.

Le antiche mura di cinta delle quali resta ancora oggi, qualche rudero, mostrarono per tre interi giorni i corpi vivi dei ribelli appesi a lunghe corde. Trascorsi i tre giorni, completamente esposti alle intemperie e senza vitto né acqua, i sopravvissuti furono condotti oltre i territori del feudo e si ritiene che venissero tutti trucidati. All'eccidio, accertamente fatto commettere dal Giovan Festa fuori dei propri territori, scampò Malatesta il quale, raggiunta Roma, informò dell'accaduto il conte Giovan Gregorio De Leoni che lo ospitò.

Misure contro il Giovan Festa non furono prese, essendo in quel tempo il territorio Carseolano fuori da ogni superiore giurisdizione. Il Reame di Napoli attraversava, infatti, in quel periodo una fase transitoria e il dispotismo di Giovan Festa ebbe modo di essere per tale contingenza che gli consentiva di agire impunemente.

Dopo la sommossa, il prepotere del Giovan Festa raggiunse il culmine e la sua tirannia esplose, fatalmente, in una serie di episodi di cui avversari palesi o ritenuti tali vennero

uccisi in improvvise imboscate. Nel periodo 1686-1689, si delinea più palesemente l'azione del Giovan Festa intesa ad impossessarsi di Oricola aiutato in questo, sembra, dalla segreta connivenza che si era stabilita fra lui e la casa Orsini. Di questa connivenza ebbero sentore i Colonna e il conte Giovan Gregorio De Leoni.

I due casati, in quel tempo agivano di comune accordo, per contrastare l'ingerenza degli Orsini in quei territori.

È l'anno 1690 che vede l'epilogo della tirannia di Giovan Festa e la scomparsa dalla storia carseolana, del ramo Festa-De Leoni.

Mercenari degli Orsini (si, ritiene anche fossero elementi sbandati non più al soldo di quel Casato), penetrarono in quell'anno nell'altopiano del Cavaliere, dandosi a scorribande nei paesi limitrofi. Non molestarono tuttavia Carsoli. Giovan Festa non pose il paese a difesa e non informò della situazione il conte Giovan Gregorio De Leoni, il quale ne ebbe notizia attraverso i suoi informatori. Il conte radunò i propri mercenari, rinforzati da altri uomini al soldo dei Colonna e raggiunta la zona predispose, nella vallata sottostante l'attuale chiesetta della Madonna di San Vincenzo, una imboscata alle bande orsine, delle quali si era venuta a conoscere l'intenzione di raggiungere Tagliacozzo.

Le bande orsine transitarono per Carsoli, senza molestare né essere molestate, e giunte nella località della Madonna di San Vincenzo caddero nell'imboscata dove furono disperse e massacrate. Al termine dello scontro il conte Giovan Gregorio De Leoni entrò in Carsoli, dove fu accolto dal Giovan Festa, con ogni riguardo. Al momento del commiato il Giovan Festa espresse elogi per l'esito dello scontro che aveva disperso le bande orsine, ma il conte Giovan Gregorio De Leoni, accusandolo improvvisamente di connivenza con gli Orsini, mise mano alla spada e lo uccise.

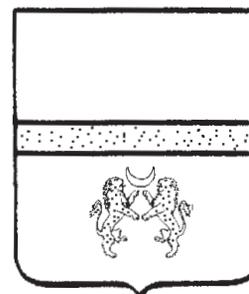
Era presente al fatto anche il Malatesta che aveva capeggiato la prima sommossa carseolana contro il Giovan Festa. L'episodio ebbe luogo sotto l'arco detto di Sbarrino che chiudeva la cinta del borgo medioevale e che è tutt'ora esistente.

In basso:

stemmi della famiglia De Leoni ridisegnati sulla scorta di V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, v. 4, Milano 1931, pp. 97-98.

Descrizione araldica, da sinistra:

1) di nero con due leoni affrontati d'oro sostenenti un crescente dello stesso, 2) di azzurro al leone d'argento tenente un giglio d'oro, 3) d'azzurro alla fascia d'oro accompagnato in punta da due leoni, affrontati, d'oro sostenenti un crescente d'argento; quest'ultimo è lo stemma attuale.



La statua attribuita al Canova in Villa S. Sebastiano

Giuseppe Marini



Gli abitanti di Villa San Sebastiano, popolosa frazione del comune di Tagliacozzo, posseggono una statua, che da molti di loro e da alcuni scrittori è ritenuta come un capolavoro di Antonio Canova (1).

Seconda una tradizione, raccolta, con immaginosa amplificazione, da Giacinto De Vecchi Pieralice ed inserita nella *Guida storico-artistica da Roma a Sulmona*, di Luigi Degli Abbatì, a pagg. 114-115, la statua, che rappresenta San Bartolomeo Apostolo, sarebbe stata scolpita dal Canova nella seconda decade del secolo scorso, in seguito ad ordinazione di alcuni abitanti di Villa S. Sebastiano, venuti appositamente in Roma, i quali ignoravano che lo scultore, cui si erano rivolti, fosse il grande Canova. Però il Pieralice, che fece andare il Canova ad accompagnare la statua al villaggio abruzzese, scambia San Bartolomeo per San Sebastiano, piegando il racconto a tutte le conseguenze, le quali lo costringono a parlare delle frecce, di San Sebastiano invece del coltello di San Bartolomeo.

Ma questa tradizione è corretta da un'altra, raccolta dalla viva voce degli anziani di Villa e gentilmente riferitami dall'insegnante Giovanni Pinori di colà: Tre villesi – non si sa se per ispirazione o per devozione – con 40 piastre (scudi) avute da pubbliche offerte, si recarono in Roma per acquistare una statua processionale di S. Bartolomeo Apostolo. Si presentarono ad uno scultore in legno e gli dissero presso a poco così: *Noi vogliamo che tu ci faccia una statua di S. Bartolomeo per 40 piastre*. Lo scultore, meravigliato del prezzo, volle burlarli, indirizzandoli ad uno scultore in marmo, dicendo: *Quello là ve la farà certamente*. Lo scultore in marmo appose la ragione che egli non lavorava in legno. Ma i tre villesi insistarono, indicando il primo scultore: *Quello là ci ha assicurato che tu ce l'avresti fatta la statua*. Allora, il secondo scultore volle raccogliere la sfida e fece la statua. Era il Canova.

L'articolo di Giuseppe Marini pubblicato sul *Risorgimento d'Abruzzo e del Molise* il 12 agosto 1923 (p. 1) è uno studio molto accurato fatto sulla statua lignea di san Bartolomeo in Villa San Sebastiano Vecchia.

Lo ristampiamo perché è ormai introvabile.

Un documento inedito

Il documento, che segue, avvalorà la parte sostanziale della tradizione. Esso è costituito da una, breve "Memoria", scritta sul frontespizio di un vecchio registro ecclesiastico dall'abate curato Don Giuseppe Conti, di Villa San Sebastiano, e che si trova presso l'attuale abate, Don Giuseppe D'Andrea, nipote del suddetto, pure di Villa. È concepita in questi termini:

Nell'anno 1811 fu fatta in Roma la statua di S. Bartolomeo Apostolo per elemosina della famiglia Conti, e fu riportata in Villa S. Sebastiano il giorno 29 giugno del seguente anno 1812. Il costo di essa sono scudi romani 43 e più altri scudi 3 di regalo allo scultore e altri scudi 20 per lo trasporto.

In tutto di moneta del nostro regno sono ducati 82 e grana 50. Lo scultore fu il sig. Giuseppe Franchi discepolo del celebre Canova, dal quale fu data l'ultima mano alla suddetta statua, e può dirsi che sia opera dello stesso Canova, essendo stata eseguita sotto la sua direzione.

GIUSEPPE CONTI Abbate Curato.

Questa "Memoria" è chiara, precisa, inequivocabile e circostanziata. Senonché, essa indica lo scultore Giuseppe Franchi (2) come discepolo del Canova; mentre non risulta che questi abbia avuto un discepolo con detto nome, sebbene con detto nome sia esistito uno scultore, il quale fu non discepolo ma uno dei precursori del Canova.

Giuseppe Franchi ebbe, infatti, vari allievi. Perfezionò, il suo stile in Roma con lo studio dell'antico; ma, nel 1776, fu chiamato a Milano: per insegnare il disegno e la scultura nell'Accademia di Belle Arti, fondata allora dall'Imperatrice Maria Teresa e che egli diresse fino alla morte, avvenuta nel 1806. Era nato a Carrara nel 1730. A Milano, il Franchi eseguì, insieme con i suoi allievi le numerose statue delle Deità che ornano la sala da ballo del Palazzo Reale, e scolpì le due Sirene della fontana nella piazza omonima o del Tagliamento, che il Cicognara definisce una delle migliori produzioni della scultura moderna e superiore, forse, ad ogni altra opera de' suoi

Sopra:
la statua di san Bartolomeo come era nel 1923.

Foto: da *Il Risorgimento d'Abruzzo [...]*, p. 1 e M. Sciò, 2003
Segnalazione bibliografica:
Paola Nardecchia

tempi, mostrando – aggiunge il De Boni – un totale ritorno agli antichi esemplari; ciò che prova – continua, il medesimo – quanto avrebbe potuto fare se avesse eseguito molto nella sua laboriosa vita, trascorsa nell'insegnamento, per il quale aveva tanto zelo e tanta passione che lo esercitava anche fuori dell'Accademia. Scolpì pure il ritratto del suo amico Parini, il busto della Agnesi nel Luogo Pio Trivulzio, la statua dell'Oratorio nel palazzo Belgioioso e il mausoleo al conte Firmian, amministratore della Lombardia, nella chiesa di San Bartolomeo.

La coincidenza del nome di questa chiesa milanese non potrebbe avere alcuna relazione con la statua del “San Bartolomeo” al Franchi attribuita dalla “Memoria” dell'abate Conti. E non risulta, ad ogni modo, che il Franchi abbia mai lavorato in legno, sebbene in Roma abbia vinto con premi parecchi concorsi di scultura, che il De Boni, però, non precisa.

È da notarsi che la detta “Memoria” è senza data; ma non sarebbe difficile lo stabilirla. L'autore nacque il 27 ottobre 1818 e morì il 25 novembre 1879. Cioché, quando si spense il Canova, nel 1822, il Conti aveva appena cinque anni e la statua di San Bartolomeo si venerava in Villa già da dieci anni. Col crescere dell'età, il futuro abate avrà appreso l'origine della statua dai maggiori e specialmente dalla sua famiglia, a spese della quale – egli afferma – fu fatta la statua. Ma più d'ogni altro, ne lo avrà informato: l'abate del tempo, suo predecessore, e che era propria suo zio, Don Filippo Conti, nato nel 1775 e morto nel 1846. E potrebbe perciò avere scritto la “Memoria” nello stesso anno 1846, quando successe allo zio e quando dovette iniziare la sua opera di registrazione delle nascite, delle morti e delle elemosine nel citato libro ecclesiastico, dove la “Memoria” è scritta nel frontespizio.

Discepolo o precursore?

Ma da chiunque Don Giuseppe Conti, abbia avuto i dati per la “Memoria”, rimane ancora oscuro il punto relativo al discepolo del Canova. Fu un discepolo con lo stesso nome di Giuseppe Franchi, il precursore lunigiano del grande innovatore veneto? Per quante ricerche io abbia fatte, non mi è riuscito ancora di trovarne traccia fra gli allievi del Canova. Ho trovato solo che, nel 1812, frequentava lo studio del Possagnese il diciannovenne Rinaldo Rinaldi, che il Canova prediligeva fino a chiamarlo suo figlio. Il Rinaldi nato a Padova nel 1793 e morto in Roma nel 1873, fece non poche opere, ma tutte, in marmo, e fra le quali non figura, ad ogni modo, alcuna statua di San Bartolomeo.

Né potrebbe trattarsi di un facile errore di ndo

cognome, pensando a Giuseppe Fabris o Fabbris o De Fabris o De Fabbris – secondo lo chiamano i diversi autori da me consultati – altro allievo del Canova, nato nel 1800, secondo il Fleres, che lo dice padovano, e morto nel 1860, secondo il Corna, che lo dice nato a Nove di Bassano Veneto, ma ne ignora la data, poiché, nel 1812, il Fabris, dodicenne, era ancora in Nove, che lasciò per Roma, pare, a diciannove anni, cioè nel 1819, e tornò a Nove – festeggiatissimo – nel 1844, secondo il Moroni. Ed anche il Fabris lavorò solo in marmo e non ebbe occasione di fare, tra i suoi molteplici lavori, alcuna statua di San Bartolomeo.

Altri allievi del Canova furono i bolognesi Cincinnato Baruzzi, Democrito Gandolfi e Alessandro Franceschi, nonché Angelo Brunelli, dei quali nemmeno si hanno statue in legno, o in marmo, rappresentanti San Bartolomeo.

Il nome di Giuseppe Franchi, comunissimo, si riferisce, forse, a qualche sbizzatore del Canova, che l'abate Conti qualifica, senza tante sottigliezze [sic!], addirittura scultore, e del quale non poteva rimanere, naturalmente, alcuna traccia nella storia dell'arte, sebbene la preparazione per la scultura in legno sia diversa da quella per la; scultura in marmo?

Questa ipotesi potrebbe essere avvalorata dalla stessa “Memoria” e dalla tradizione più accreditata, quale è quella raccolta dal Pinori. Il Conti dice che la statua costò “scudi romani 43 e più altri scudi 3 di regalo allo scultore”, cioè al Franchi; ma soggiunge, distinguendo il discepolo dal maestro, che alla statua “fu data l'ultima mano” dal Canova, sotto la cui direzione fu “eseguita”, tanto che “può dirsi sia opera dello stesso Canova”. La tradizione dice che uno scultore in legno indirizzò i tre villesi al Canova per burlarsi di loro e per umiliare, il grande artista. Non potrebbe avere il Canova raccolta effettivamente la sfida, facendo scolpire la statua da un suo sbizzatore, chiamato proprio Giuseppe Franchi, come il Carrarese, dirigendolo nel lavoro ed aiutandolo, infine, col dare “l'ultima mano” alla statua? Il fatto che egli, poi, non abbia lasciato alcun ricordo di questo episodio si spiegherebbe con la sua ben nota generosità verso i discepoli e verso tutti gli artisti in genere, con i quali era largo di consigli e di aiuti. E negli anni 1811 e 1812, quando fu eseguita la statua, il Canova era sicuramente in Roma.

Un'altra ipotesi potrebbe essere presa in esame: che il ligneo S. Bartolomeo fosse un lavoro incompiuto dell'autentico scultore Giuseppe Franchi, eseguito in Roma nei suoi diversi tentativi per i concorsi e per lo studio dell'antico, di cui parla genericamente il De Boni; pervenuto, poi, per caso, al Canova, si trovasse nel laboratorio di via San Giacomo, quando vi

Note

1) Antonio Canova (Poggendorf 1757 - Venezia 1822), per notizie più dettagliate si veda il *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 18, pp. 197-219.

2) Giuseppe Franchi (Carrara 1731 - Milano 1806), per maggiori notizie si veda *idem*, v. 50, pp. 96-98.

sarebbero capitati i tre villesi della tradizione, e il Canova avesse colto l'occasione per compierlo, dando così l'impressione un po' confusa agli acquirenti che l'autore della statua fosse un suo vivente discepolo invece di un trapassato precursore.

Le caratteristiche della statua

D'altra parte; quattro scrittori attribuiscono l'esecuzione della statua. esclusivamente al Canova: il Pieralice, come abbiamo visto; Basilio Magni, che, nella *Storia dell'Arte Italiana*, a pag. 812 del terzo volume, così scrive: *Pochissimo conosciuta è del Canova una bella statua di legno rappresentante San Bartolomeo che si osserva nella chiesa di Villa S. Sebastiano presso Tagliacozzo*; Andrea Corna, che, nel *Dizionario della Storia dell'Arte in Italia*, a pagina 134, elencando le opere del Canova, dice: *Ha pure una statua in legno, San Bartolomeo, nella chiesa di Villa S. Sebastiano a Tagliacozzo* e Giuseppe Gattinara, nella *Storia di Tagliacozzo*, a pag. 86, ricorda la chiesa, di Villa; S. Sebastiano, dove "si venera una statua del Protettore S. Bartolomeo Apostolo; opera dell'immortale Antonio Canova". Il Magni l'ha osservata sul posto, come si deduce dalla sua dichiarazione, a pag. 933, secondo la quale egli ha scritto la Storia tutta, *de visu*, cosa non fatta per l'innanzi da nessuno.

Ma Vittorio Malamani, che nel suo *Canova* ha raccolto ogni minimo particolare della vita: e delle opere del Possagnese, da me interpellato, esclude, che questi abbia scolpito qualsiasi opera in legno.

Ad ogni modo, il ligneo S. Bartolomeo non può essere stato scolpito da uno dei soliti ignoti statuari di santi. Esso appare artisticamente perfetto nell'ascetica rassegnazione del viso, nella muscolatura dal torso, del braccio e della gamba e nel rilievo delle membra quasi trasparenti dalle pieghe della veste. La naturalezza dei lineamenti, l'equilibrio delle parti, la composta espressione del martirio sofferto, di cui è segno anche la pelle scorticata che porta ripiegata senza ostentazione sulla spalla, e la finezza della tecnica par che vogliano rispecchiare le caratteristiche di una scuola non inferiore a quella del Canova.

Ma, prescindendo dalle ipotesi, non si può, per ora, fondare un giudizio che sui seguenti dati positivi:

1. La statua fu ordinata in Roma nel 1811.
2. Nel 1812, fu trasportata a Villa S. Sebastiano.
3. La "Memoria" dell'abate Conti l'attribuisce ad un discepolo del Canova e soggiunge che il Franchi la scolpì sotto la direzione del maestro e che questi le diede "l'ultima mano".
4. La tradizione, confondendo il discepolo col maestro; ha finito con attribuirle esclusivamente al maestro.

5. Quattro scrittori d'arte e di storia, ignorando la "Memoria" dell'abate Conti, l'attribuiscono, seguendo la tradizione e per diretta osservazione, al Canova.

6. Il Canova non scolpì alcuna statua in legno e non ebbe alcun discepolo col nome di Giuseppe Franchi.

7. L'autentico Giuseppe Franchi fu uno dei precursori del Canova e morì a Milano cinque anni prima che fosse ordinata la statua.

8. Nel 1912, gli abitanti di Villa San Sebastiano celebrarono il centenario della statua. Lascio agli studiosi d'arte e, soprattutto al competente Ufficio ministeriale delle Belle Arti, il compito di approfondire le ricerche e l'esame, per stabilire in modo sicuro, se possibile, la paternità del capolavoro, che adorna l'antica chiesa del villaggio abruzzese insieme con le pregevoli pitture murali di Oreste Amiconi, di Magliano dei Marsi, eseguite in occasione del centenario della statua suddetta, nel 1912; con due tele, rappresentanti la "Madonna dell'Oriente" e la "Madonna della Pietà", di Luigi Giannantoni, il fecondo e geniale artista di Tagliacozzo, che riempì di tele, gonfaloni e affreschi la Marsica e di preziose miniature Roma, Milano, Parigi e Londra; con una tela sulle "Anime Sante", di fra Egidio Santopadre, di Magliano dei Marsi; con altre vecchie tele d'ignoti autori, e, infine, con l'altare di S. Antonio a più colonne e timpani in pietra, di stile rinascimento alquanto baroccolato, ricco di fregi, che sopra il timpano centrale, ha questa profetica espressione: *Nova Lux: Italiae*.



A lato:
chiesa parrocchiale di
Villa San Sebastiano
Vecchia, altare di
Sant' Antonio.

Angelo Melchiorre

Secundo un'affermazione di Achille Laurenti - evidentemente viziata di esagerato campanilismo - prima delle scorrerie ungare e saracene attorno a Carsoli non vi sarebbero stati altri luoghi fortificati che la rocca di Oricola (1). Le prime notizie certe, comunque, sono del secolo XI. Un discendente dei conti dei Morsi, di nome Berardo, verso il 1066, con l'aiuto di Riccardo il Normanno strappa il feudo di Carsoli ai propri fratelli Siginulfo, Rinaldo e Pometta, Rinaldo, rifugiatosi in Oricola, ne diviene il barone. Qualche decennio dopo, nel 1096, la vedova Altegrima (o Aldegrima) dona questo "castello" (insieme con quelli di Fossacieca, Pereto e Camerata) ai monaci benedettini di Montecassino (2).

Nel secolo XII, sotto i Normanni, metà della Terra di Oricola (con Marano ed altri "castelli" dei dintorni) passa sotto il dominio di Todino de Ponte, figlio di Oderisio, e l'altra metà viene concessa al fratello Rainaldo (3).

Nel 1242, quando Carsoli viene distrutta - secondo alcune fonti, per altro non molto attendibili - da Federico II, i suoi abitanti trovano rifugio in Oricola, che diviene pertanto il più notevole centro della zona, sempre sotto la signoria dei de Ponte, i quali vi rimangono almeno fino al 1340, anno in cui al loro posto subentrano gli Orsini (4).

Nelle lotte tra costoro e i Colonna, Oricola si schiera dalla parte di questi ultimi, tanto che nel 1528 Napoleone Orsini l'assale con numerosi armati, saccheggiando il paese e trucidando i quattro quinti della popolazione. "Fece passare - ha lasciato scritto il Laurenti - senza pietà a fil di spada e decapitare 700 persone, nella maggior parte donne, vecchi e fanciulli, man mano che venivano fatti uscire dalla chiesa di S. Tommaso, in contrada Cascina, in quell'occasione distrutta e ove gli infelici si erano rifugiati nella speranza venisse rispettato il luogo sacro" (5). E il De Vecchi-Pieralice aveva già scritto, prima del Laurenti ed esagerando

La rivista *Terra Nostra* (XXV - 1986, fasc. 3-4, pp. 19-20), pubblicata dall'Associazione fra i Ciociari di Roma, alcuni anni fa rivolse la sua attenzione ai paesi della piana del Cavaliere stampando alcune monografie.

La prima che presentiamo è quella di Oricola.



enormemente nelle cifre, che "di tanto popolo, solo trecento persone si salvarono, perché rinchiusesi in tempo nella fortezza. Le altre 4700 perirono tutte! ... Ed Oricola restò a soli trecento abitanti. Di trecento abitazioni sole 50 case restarono in pié, perché solo si salvò ciò che era chiuso nella fortezza. Tutto fu saccheggiato, bruciato, distrutto. Pareva dovesse bastare; ma no. Eccoti nel 1557 le truppe del duca di Alba, ed Oricola è nuovamente allo sterminio" (6). Uno sterminio, cui accenna anche il Febonio, quando parla di Oricola "rovinata dalle armi spagnole" (7).

Subito dopo, però, Oricola - pur essendo stato arso e diroccato anche il castello fortificato - ricomincia lentamente a riprendersi, soprattutto per l'incremento naturale della popolazione, favorito dal buon clima e dall'aria sana, tale - dicono i cronisti - da tener lontana dal paese qualsiasi forma di epidemia o pestilenza (8).

Sopra:
Oricola, torre e tratto di mura della fortezza.

Foto: M. Sciò, 1982 (circa)

(1) A. LAURENTI, *Oricola e contrada carseolana nella storia di nostra gente*, Tivoli 1933, pp. 32-ss.

(2) *ivi*, p. 35.

(3) A.L. ANTINORI, *Corografia*, vol. XXXIV, tom. 4, f. 185.

(4) A. LAURENTI, *op. cit.*, p. 48. Molto di quel che c'era da dire su Oricola si trova nel volume del Laurenti, anche se spesso mescolato ad esagerazioni e a prese di posizioni campanilistiche. Qui c'è da aggiungere qualche particolare: ad esempio, la presenza di un ospedale presso il castello, che viene nominato in una delle tante carte sublacensi nell'anno 1401, e la rilevanza di elementi architettonici quattrocenteschi nel castello, elementi non riscontrabili nei castelli delle località vicine; il che starebbe a testimoniare l'importanza strategica del forte di Oricola anche in un'epoca in cui le altre fortezze avevano già perduta la loro funzione difensiva. Cfr. P. EGIDI - G. GIOVANNONI, *I monasteri di Subiaco*, vol. II, p. 209; ma anche documenti vari in mano di Michele Sciò e Massimo Basili, Pereto.

(5) A. LAURENTI, *cit.*, p. 57.

(6) G. DE VECCHI-PIERALICE, in L. DEGLI ABBATI, *Guida storico-artistica delle regioni attraversate dalla strada ferrata*, Roma 1888, p. 62.

(7) Cfr. A. DI PIETRO, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della diocesi dei Marsi*, vol. II, Avezzano 1872, p. 71

(8) G. DE VECCHI-PIERALICE, *cit.*, p. 63.

(9) Archivio Diocesano dei Marsi (ADM), C-3-55.

(10) A. LAURENTI, *cit.*, p. 60.

(11) HISTORICUS, *Storia e leggenda di Giovan Festa tiranno carseolano del XVII secolo*, in "Il Messaggero", 4 settembre 1963.

(12) A. LAURENTI, *op. cit.*, p. 64. Anche nel periodo immediatamente successivo all'unità d'Italia, Oricola conserva la sua importanza strategico-militare, tanto che viene prescelta come sede di un forte contingente di truppe per la repressione del brigantaggio. Per un'ampia bibliografia su questo tema, cfr.: A. MELCHIORRE, *Il brigantaggio politico nella Marsica*, Penne s. d. (ma 1984).

(13) G. DE VECCHI-PIERALICE, *cit.*, p. 63.

(14) A. LAURENTI, *cit.*, pp. 222-235. Per altre notizie su Oricola e paesi vicini, cfr.: F. GOIRI, *Da Roma a Tivoli e Subiaco... Nuova Guida storico-artistica...*, parte IV, ristampato in "Giornale Arcadico", tomo CLXXXII (anno 1864).

Sopra:

Oricola, stemma Chigi.

Ciò nonostante, le devastazioni precedenti erano state talmente rovinose, da spingere nel 1577 gli amministratori di Oricola a chiedere al Gran Contestabile Colonna e al Vescovo dei Marsi l'aggregazione delle tre parrocchie di S. Tommaso, S. Maria e S. Stefano in un'unica chiesa Curata, quella del SS. Salvatore, perché - come si legge in un documento dell'epoca - "per essere in gran numero mancati li fuoghi et gente del Popolo, sono mancate anche l'entrate Ecclesiastiche" (9).

Tra il 1585 e il 1593, numerose scorrerie di banditi, guidati da Curtietto e da Marco Sciarra, devastano ancora una volta tutta la zona (10); e, nel secolo successivo, Oricola è costretta a subire un ennesimo attacco da parte di truppe nemiche, allorquando il signorotto carseolano Giovan Festa, aiutato segretamente dalla famiglia Orsini, decide di impossessarsi di quel centro (11).

Ancora un momento drammatico per gli abitanti di Oricola è quello dell'invasione francese del 1796, perché essa viene prescelta dalle truppe borboniche come estremo baluardo di frontiera e viene occupata, pertanto, da forti contingenti militari (12).

L'ultimo atto della dolorosa odissea della popolazione di Oricola è rappresentato dalla decisione francese (anno 1806) di toglierle l'autonomia amministrativa e di aggregarla - insieme con Rocca di Botte - al comune di Pereto. "Il che ha voluto dire per tutti e tre i paesi - come ha scritto il De Vecchi-Pieralice - uno stato di squallore e di rovine nelle strade interne, nelle scuole, nell'assistenza medica; ha voluto dire deficienza di acque, e tanti altri guai, che sono il triste retaggio di questi agglomeramenti" (13).

Solo nel 1907 (quindi, dopo più di un secolo) Oricola e Rocca di Botte riescono a riconquistare la propria indipendenza amministrativa, frutto di una lotta (anche sul piano giuridico) lunga e tenace, nel corso della quale si sviluppa anche un conflitto di carattere economico-sociale abbastanza originale per la Marsica: quello, cioè, tra, gli allevatori di bestiame da una parte e di proprietari terrieri dall'altra, che si conclude con la netta vittoria di questi ultimi, che riescono a far trionfare i principi della libera proprietà privata contro la politica degli "usi civici" e dell'uso demaniale dei beni ex-feudali (14).

Civita di Oricola

Questa frazione è sita a poca distanza dalla stazione ferroviaria di Oricola-Pereto. Qui c'era l'antica Carseoli (o Carsioli).



Per la bibliografia su questa città romano italiana cfr.: PFEIFFER B. J. - ASHBY Th., in "Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome", I, 1905, pp. 108-109. All'origine essa era un insediamento equo, che acquista successivamente, in modo graduale, una dimensione urbana solo con l'occupazione romana.

Intorno al 300 a. C. vi si trasferiscono 4000 coloni, che iniziano la trasformazione di tutto il territorio carseolano. Nel 209 a. C., durante la guerra contro Annibale, Carseoli rifiuta uomini e denaro a Roma, rifiuto che paga anni dopo (204 a. C.), quando è costretta a versare il doppio. Vi è tenuto prigioniero Bitis, figlio del re di Tracia (anno 168 a. C.).

Durante la Guerra Sociale Carseoli viene distrutta. Ricostruita poco dopo, pare sia divenuta "municipium", con l'immigrazione (per ordine di Augusto) di nuovi coloni.

Nell'alto medioevo viene ricordata tra le principali città della provincia Valeria. Sembra che esistesse ancora nel secolo XI, quando, in un privilegio di papa Leone IX del 1051, la si dice "Sala Civitas qui Carzoli nuncupatur [...]".

Verso la metà del XIX secolo e gli inizi del XX, l'attuale Civita era un luogo malsano, e acquitrinoso, con poche abitazioni (in maggioranza capanne).

Nella tradizione locale è ancora vivo il ricordo della favola della "volpe carseolana", che lo stesso Ovidio narra nei Fasti. Un ragazzo cattura la volpe che gli saccheggia il pollaio, e per vendicarsi l'avvolge nel fieno appiccando il fuoco. L'animale fugge tra i campi ricolmi di messi incendiandole. La tragedia fu tale - racconta Ovidio - che fu emanata una legge con cui si vietava di lasciare in vita le volpi catturate.

(Informazioni raccolte dalla voce di Massimo Basili e Michele Sciò, 12 febbraio 1985).

Il programma elettorale di Livio Mariani (sec. XIX)

Livio Mariani



SIGNORI ELETTORI DEL DISTRETTO DI SUBIACO

Molti di voi mi hanno inviato persona per espiscare l'animo mio, se io avessi consentito al pensiero di essere scelto come Deputato al Cosiglio generale di Roma. Io non esitai a rispondere che poteansi meglio rivolgere i voti ad altri, ma rimproverandomisi che questo mio rifiuto fosse quasi un mancar di carità di patria, ciò addolorò non poco il mio cuore.

Se potete pero fare a meno di dirigermi i vostri voti, io ve ne prego, perché io non posso vivere, e pensare, che alla vita ritirata, e villeresca. Ma se il bene della patria lo esigesse, son pronto a chinare la fronte ai voleri della medesima, benché conosca che, sarei tolto alla quiete della vita privata, e mi si turberebbero i miei pacifici studi. Dovete però persuadervi, che io non sono un'alta intelligenza, e dovrete contentarvi della pochezza del mio ingegno, sebbene non potete dubitare del mio coraggio civile, e di una immancabile probità.

Prima però che voi possiate risolvervi a dirigermi i vostri voti, conviene, che io vi faccia, o piuttosto vi rinnuovi la professione di mia fede politica. Voi già mi conoscete, e sapete, che io sono stato sempre il difensore delle libertà popolari: voi sapete cosa io dissi a nome degli Abbaziali Sublacensi all'istesso Pontefice Pio IX il Grande nella di lui venuta in Subiaco. Io ho seguito sempre la bandiera della libertà, anche quando non si comprendeva che quella dovea essere unita a quella del Papato: voi sapete che queste opinioni mi costarono nel 1821, e nel 1829 esilio, lunghe prigionie, e persecuzioni.

Analogamente ai miei principj io sono propugnatore di tutti i diritti naturali politici, cioè dell'inviolabilità del domicilio, di ogni libertà individuale, e della parola, del diritto di associazione e di petizione per la cosa pubblica. Sono inimico di ogni privilegio, di ogni monopolio, di ogni privativa; di ogni restrizione, che possa nuocere alla pubblica prosperità. Io desidero una riforma su la pubblica Istruzione, e la fondazione di un'educazione pubblica, e uni-

Livio Mariani (Oricola 1793 - Atene 1855) è il testimone più noto dei legami tra piana del Cavaliere e Sublacense.

Partecipò alla Repubblica Romana (1849) e in occasione delle elezioni per il Consiglio dei deputati, il 18-20 maggio 1848, pubblico sul giornale *l'Epoca* (9 maggio, n. 46, p. 184) il suo programma politico.

versale, di cui si manca; un miglioramento su gli Ospedali e case di pubblica beneficenza; un miglioramento su la sorte de' poveri per estirpare la mendicizia; un miglioramento della classe Colonica tanto utile, e tanto disgraziatamente maltrattata. I miei voti sono per la riforma de' Codici tanto Civili, che Criminali, sì perché le leggi non vadano disperse in tanti volumi, sì perché cessi di andarne a trovare l'applicazione in settantamila libri, sì perché le liti cessino di esser la ruina delle famiglie; ed in materia Criminale perché i dibattimenti sien pubblici, perché vi sia la guarentigia dei Giurati, senza i quali io credo non vi possa essere alcuna libertà civile e individuale; e perché sia stabilito un giovevole sistema penitenziario.

I miei voti sono per la riforma della pubblica Amministrazione, degl'impieghi, e degl'impiegati; cioè che l'Amministrazione sia semplificata, e poco dispendiosa, e che abbia unità, e sollecitudine; che gli impieghi sien pochi, perché la molteplicità di essi è segno di decadenza di una Nazione, fonte di ogni inerzia; e tomba di ogni morale virtù; che gl'impieghi si diano al merito, e il più che si puole per concorso; che gl'impiegati siano ben pagati, per far cessare la corruzione, e la malversazione, ma rigorosamente sindacabili. I miei voti sono per lo stabilimento delle Libertà Municipali, e Provinciali, nella nostra Italiana larghezza di franchigie, e d'indipendenza, lontana però dalle idee grette, e gelose del Medio-evo; e nel volere le Comuni sottratte al dispotismo della centralizzazione, e del Proconsolato, lo spirito Municipale non deve assumere carattere di esclusività, che portasse danno all'autorità dello Stato, e distruggere l'unità, e l'uniformità tanto essenziale al fondamento della Nazionalità.

In materia di economia politica, e di finanze, io amo la libertà del Commercio, e più perché la vedo utilissima, e necessaria all'unione Italiana; amo che il sistema di finanze sia edificato, perché non ne abbiamo; che la Tabella di Stato sia pubblica, e in proporzione coi nostri mezzi e coi nostri bisogni; che vi sieno pochi fondi segreti, e

Sopra:

Liona Arro, ritratto di Livio Mariani, Atene 1853.

Foto: Archivio Famiglia Mariani

sebbene io non creda all'uguaglianza numerica delle imposizioni, i pubblici pesi debbono essere ugualmente distribuiti. Niun dazio che abbia carattere d'immoralità; niun dazio che graviti direttamente sull'infimo popolo; niun dazio, che colpisca la sussistenza della vita corporale; niun dazio che ad un Cittadino tolga il superfluo, ed all'altro il necessario.

In quanto al politico io sono convinto, che la troppo estesa centralizzazione abbia prodotto il dispotismo, e che il Proconsolato abbia prima oppresso i popoli, e poi abbia fatto correre alla ruina gl' istessi Governi Dispotici, perchè è più facile aver degli Hagenbacchi, che dei Germanici. Io non credo alla responsabilità de' Ministri scritta solo nello Statuto, se non si forma una legge accurata, vigile, e gelosa di responsabilità. Io non credo alla Polizia moderna, e per questo saggiamente dice al Veneto De Angiolis al Generale Bonaparte, che avea ammazzata più gente la polizia francese in cinque anni, che il Consiglio dei X. in cinque secoli: credo alla necessità, e al ristabilimento di una censura a modo Romano, e a modo nostro municipale, e non di una polizia a modo francese. Io non credo alla politica diplomatica piena di simulazione, e d'inganni, degna figlia di Luigi XI.; io credo che l'Europa avrà pace; quando la progrediente civiltà faccia nascere la politica di probità, la sola che è consentanea alle massime del Vangelo.

Sempre amatore del sistema Costituzionale, io ho creduto un tempo che fosse governo di consistenza, e non di transizione. Noi viviamo in tempi, in cui son cadute le Aristocrazie, e le Monarchie di ogni sorte. L' Europa cammina al semplice, all'immutabile. La condizione degl'uomini crede trovar questa immutabilità nell'elemento democratico nell'elemento vero; perchè ha il suo principio nelle prime unioni negl'Uomini; ma elemento pericoloso a maneggiarsi. Io credo che l'elemento democratico sia oggi a noi necessario; ma io non amo la Repubblica di Michele Lando, nè quella di Masaniello; perchè credo che non possa esistere la repubblica dei pezzenti. Se è distrutta l'Aristocrazia del blasone, esisterà sempre l'Aristocrazia territoriale, se pur non si volesse tener dietro alle sanguinose leggi agrarie; e sempre, e poi sempre esisterà l'Aristocrazia dell'intelligenze. Qualunque possa essere la sorte futura di Europa, noi Italiani possiamo esser ben fortunati, che all'elemento democratico abbiamo inseparabile un'altro elemento indefettibile, che è il Papato, che modera, e nempo istesso protegge quello; e ciò fa che il principio di ordine, di legalità e di libertà sia inseparabile negli Stati Italiani. Io credo che al Papato debbano stringersi i

per cercar libertà, quiete, e consistenza. Io credo che la Confederazione Italiana non possa esistere senza la concorrenza del Papato; e che la libertà de' Popoli, e l'esistenza de' Principi Italiani sta affidata al Papato, e al Congresso generale Italiano, e non alle rispettive Camere de' Pari che nelle nostre, condizioni non sono che fogge straniere, e di inutili resistenze all'andamento dell'ordine sociale. Io credo che sien più adattati in Italia i Governi di democratica Monarchia, che di repubblica pura: io credo che una monarchia libera sia più confacente agli attuali nostri costumi, se non per altro, perchè tenga a freno le ambizioni. Io non sono un sognatore utopista. Alla pura fine dobbiamo un'indelebile riconoscenza a Leopoldo, a Carlo Alberto; al Sommo Pio: e quando anche per la località di Venezia risorgesse quella Repubblica e si credesse di molto equilibrio agli altri Principati Italiani col suo elemento puro democratico nell'istesso modo, che la Repubblica di Firenze serviva di equilibrio nel medio-Evo al potere Pontificale di Roma, Aristocratico di Venezia, e regale di Napoli, senza ledere la libertà de' voti di quelle Città d' Italia, che han scacciato i loro Despoti Principi; io non so se fosse utile all'Italia un maggior aumento di Repubbliche.

Noi abbiamo gran bisogno di riunire più parti, che si puole, e non di creare maggiori frazioni di Stati. Io con la voce sosterrò sempre questi principj, io difenderò sempre il Papato, come nucleo dell'Indipendenza, ed unione Italiana; io difenderò sempre i diritti e la libertà del popolo. Io non sò se eletto Deputato, fossi Ministeriale, e dell'opposizione. Queste divisioni le abbiamo imparate dai parlamenti stranieri e nascon sempre, quando il Governo non cammina nell'interesse del popolo, e nella via della pubblica opinione, e questa divergenza nasce, quando invece di tener dietro alla politica di probità, si tiene dietro alla diplomatica. Noi non avremo, io lo spero, queste scissure straniere, perchè popolo, e Pio IX è il nostro simbolo.

Questa, o Signori, è la mia fede politica, dalla quale io, non saprei giammai allontanarmi; quando anche io messo nella vita pubblica incontrassi i strazj del potere, come Boezio, o quelli del popolo come Prina. Se le vostre aspirazioni fossero diverse, se vorreste che io difendessi altre idee, altri principj, o retrogradi, o ultra democratici, risparmiatemi i vostri voti, lasciatemi nel ritiro, nella vita privata, nel trinceramento della mia coscienza, a ripetere con Tullio *unum oro, ut moriens Populum Romanum liberum relinquam*; mentre sempre sarei con sincerità di stima, e di affetto.

Marano 1. maggio 1848.



In alto:
il sigillo di Livio Mariani quando svolgeva le funzioni di Ministro delle Finanze nella Repubblica Romana.

La genealogia della famiglia De Ponte signori di Oricola e Pereto



Da gli antichi Castaldi, e Conti di Terni, e della Valle Narina nell'Umbria, deriva la casa di Ponte trà le più nobili case Romane annoverata. Percioche verso l'anno 930. uno di quei Signori chiamato il conte Pietro Castelli, havendo preso per moglie Romana figliuola di Berardo Francico Conte di Marsi nell'Abruzzo, generò di lei cinque figliuoli Berardo, Benedetto, Lupone III. Marone, e Letone, trà quali havendo diviso lo Stato, d'uno d'essi (a), à cui di trentasei luoghi della Valle Narina toccò il forte Castello di Ponte, oltre Cerreto, & altri, derivò la cala di Ponte, così detta dal dominio di quella Terra, assai celebre per essere stata patria del Pontano (b). Comproba quella opinione l'insegna, che i presenti Ponti ancora usano di due Castelli sopra il Ponte.

Questi Signori adunque di Ponte imparentati con i Conti di Marsi, e perloche erano soliti d'inquartare l'antiche loro insegne del Castello con le divise d'oro, & azzurre da quei Conti di Marsi usate, passati con l'occasione di quel parentado nell'Abruzzo, ivi divennero Signori di molti Castelli, tra i quali par che essi medesimi havessero edificato di nuovo quello di S. Maria, detto de' Ponti: ma nel medesimo tempo possedendo egli lo Stato vecchio nell'Umbria, & il nuovamente acquistato nell'Abruzzo, si legge nella Cronica Cassinense (d), a Pontio figliuolo d'Alone de' Conti di Marsi non solo haver ceduto a Monte Casino, come a lui spettante ab antiquo il Monastero di S. Valentino su quel di Comino, già distrutto da Saraceni, e da esso Pontio riedificato, ma anche insiem con Berardo suo figliuolo, e con assenso de' Conti di Marsi cedette à S. Benedetto tutto quel, che ad esso loro apparteneva sopra Opi, e Paracle ne' Marsi, antiche pertinenze di S. Angelo di Barreggio. Il Sansovino trà le case illustri d'Italia mette sotto nome d'Ottone la casa di Ponte, e vuol che l'Imperadore Ottone I. (e) nel 1162. investisse Lodovico, e Pietro di Ponte del dominio della Terra di Matelica, donde essi erano stati discacciati da Berengario, e ne porta à disteso il privilegio

Il brano è stato estratto da Ferrante della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' seggi di Napoli imparentate colla Casa della Marra [...]*, Napoli 1641, pp. 297-302.

Nella trascrizione si è rimasti fedeli al testo.

La notazione è quella dell'autore.

dato in Viterbo, prodotto nel processo della lite che tiene questa famiglia colla Piazza di Porta Nova. Indi si cominciano in memoria d'Ottone Imperad(ore) a cognominar Ottoni, mà ritenere il cognome antico di Po(n)te. E nell'Archivio vecchio di Napoli si trova (f) verso il 1180. Gaino, o Todino de Po(n)te tener ne i Marsi Morano, Sculcola, la metà d'**Auricola**, la quinta parte di **Pereto**, di **Fossacieca** in Garzoli, d'Entramonte, e del Poggio, & per esso Stato pagare al Re il servitio di 7. soldati à cavallo, e per l'espeditone di Terra Santa, offerirne quattordici con 28. fanti. E Rainaldo de Ponte fratello d'esso Teodino tenea dal medesimo Rè il Ponte, la metà d'**Auricola**, e di Sculcola, e la quinta parte altresì di **Pereto**, di **Fossacieca**, del Poggio, e d'Entramonte, & esserse anch'egli duplicar per la medesima espeditone di Terra Santa in vece di 7. huomini d'armi à cavallo, che devea dare, 14. à cavallo, e 28. à piedi: e s'occorresse in quelle parti Oltremarine maggior necessità di genti, darne quante più potesse haverne, e per altre memorie habbiamo Tomaso di Ponte (g) Signor della Città di Dragonara donar l'anno 1215. certa casa, e vigne site in S. Severo à S. Maria in Gaudio. E quattro anni innanz. nel 1211. si vede scrittura di Roberto di Ponte figliuolo (h) del q. Baldoino esser Signor del Castello della Vipera, e di Chiusano, e d'haver da Fenicia sua moglie più figliuoli, e per il sodetto Archivio vecchio di Napoli si vede i Ponti esser sotto il Regno di Manfredi, e del Pontificato d'Alessandro IV. possessor de Castelli così nel Regno, come nel Stato Ecclesiastico, e quasi in un medesimo tempo imparentati con le case di Molisi, e della Marra in Regno, e con gli Orsini, e Colonesi in Roma.

Toltisi (i) i Messinesi l'anno 1256. dall'ubbidienza di Rè Manfredi, e datsi alla Chiesa, Iacopo di Ponta, come dice il Fazzello, fù mandato da Roma da Papa Alessandro IV. al governo di Messina, perche tenesse in fede, e divotione della Sede Apostolica quella Città. Et Andrea (k) forse di Iacopo fratello essendo stato sotto Rè Manfredi Signor di Pietra, & **Auricola**, e del

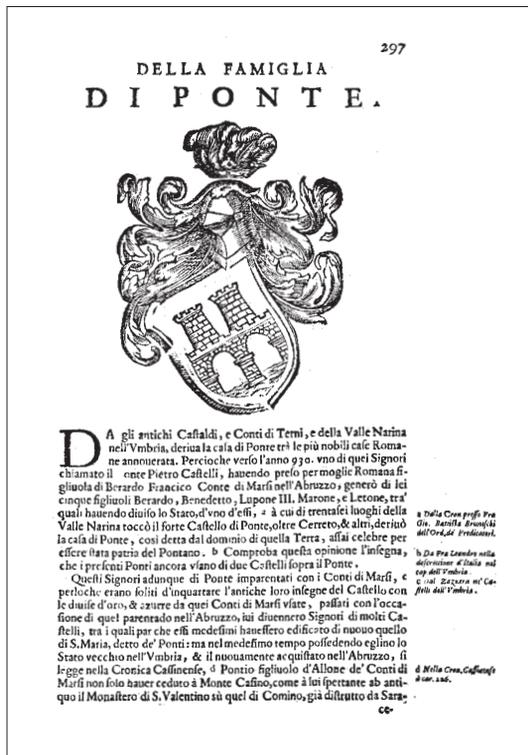
Note

- a) Dalla Cron. presso Fra Gio. Battista Bruneschi dell'Ord. de' Predicatori.
- b) Da Fra Leandro nella descrizione d'Italia nel cap. dell'Umbria.
- c) Dal Zazzerà ne' Castelli dell'Umbria.
- d) Nella Cron. Cassinense a car. a 226.
- e) A car. 35.
- f) 1322. A. a car. 52. at.
- g) Prot. di S. Gio. In Gaudio a car. 64. at.
- h) Dal med. pro. a c. 117.
- i) Il Fazzello a car. 484.
- k) 1269. D. 211 e 213.

In alto:

il frontespizio dell'opera del Della Marra.

- l) Nel med. Reg. 1268, A. 60.
 m) 1271. B. 12.
 n) 1272. senza coperta a car. 58.
 o) 1299. D. 259.
 p) 1277. F. 87.
 q) Fasc. 8 a car. 84.
 r) 1278. D. 18.
 s) 1330. A. 278.
 t) 1316. B. 9. 1298. A. 54. 1310. E. 229.
 u) Nella cassa B. nel fasc. 7.
 x) 1304. 1305. F. 162.
 y) 1304. 1305. C. 167 at. 1304. 1305. F. 162.
 z) 1310. E. 229.
 a) 1283. A. 140.
 b) 1283. A. 140.
 c) Nel med. Regist. A car. 140 at.
 d) Nel med. Regist. e fogli.
 e) 1300. A. 218. 1302. A. 200.
 f) 1290. C. 236.
 g) Dal Maurolico.
 h) 1284. C. 294.
 i) 1283. A.



Criminale della Mattice, d'Arquata, Arumalo, e della Mo(n)tagna in Abruzzo, continuò in quei dominij sotto il Regno di Rè Carlo il Vecchio, dal quale, percioche egli possedeva ancor Terre sù quel della Chiesa, impetra (l) l'anno 1268. di poter far estrarre vittovaglie per le Terre sue fuora Regno. E secondo l'uso de' Baroni del Reame chiede al medesimo Rè l'anno 1271. l'assenso (m) sopra il matrimonio di Sibilla sua figliuola, maritata ad Orsillo Orsino figliuolo di Matteo. Et in Roma s'hà memoria infino al presente giorno, quali fossero state le case de' Signori Ponti annoverati trà i primi di quella nobiltà.

Fratelli d'Andrea io stimo Nicolò, Baldoino, e Roggiero, i quali, stando Rè Carlo in Roma l'anno 1272 haveano radunati molti soldati, e con essi à guisa di nemici discorso per molte Terre del Regno: per lo qual misfatto Roggiero (n), ch'era Signor di S. Lupo in Abruzzo, fu dichiarato ribelle di Rè Carlo, & interdettogli l'entrar più nel Regno. Ma d'Andrea, che fu Cavaliere, e Padre di molti figliuoli, il primogenito fu Francesco, o à cui vien donata da Rè Carlo II la Rocca d'Acerno in Abruzzo. Gli altri figliuoli d'Andrea furono per avventura tutti quei Signori di Ponte, che nell'Archivio Regio vengono quasi in un medesimo tempo nominati, come Goglielmo, Andrea, Gualtiero, Iacopo, Roggiero, Rinaldo, Agoto, Odorisio, e Pietro.

Goglielmo per dono di Rè Carlo I. fù Signor di Capurso (p) in Terra di Bari. Andrea, detto à differenza del padre Andrea Novello, fù Signor d'**Auricola**, Tagliacozzo, e **Pireto** (q) in Abruzzo, & hebbe per moglie una Signora di casa Colonna (r), dalla quale hebbe due soli figliuoli, here-

di non solo d'Andrea Novello suo padre; ma anche di Pietro suo zio (s) nella parte, che esso Pietro possedeva in **Auricola**, e Tagliacozzo.

Gualtiero possedette Castellaccio in Abruzzo (t), Castel del Giudice, Molfuso, S. Nicolò di Calcise Casamondosa, e S. Maria, fù del Consiglio, e Maggiordomo maggiore di Rè Carlo II. (u) e l'anno 1306. à' 15. di Giugno egli dovea, come capo de' Baroni della Capitanata, con titolo di Contestabile di quella Provincia comparire (x) à dar mostra d'essi Baroni in Aversa avanti il Duca di Calabria, che fù poi Rè Roberto. Hebbe Gualtiero per moglie una figliuola di Risone, della Marra (y), egli nondimeno non generò figliuoli: onde per morte di lui l'anno 1310. senza heredi legittimi (in quei tempi non soccedeano i fratelli ne i feudi nuovi) era ricaduto lo Stato suo alla Corte Regia (z).

Iacopo prese moglie in vita del padre, la quale fù Filippa di Grandinato (a) figliuola di Malgerio, che dominava terza parte d'un Castello; nondimeno non trovo, che di lui rimanessero figliuoli. E notabile la fedeltà, che mostrò Andrea di Ponte in occasione di questi matrimonij di Iacopo, e di Beatrice suoi figliuoli; Perche havendo il Principe Carlo Vicario di Rè Carlo I. suo padre partito per la battaglia di Guascogna, nel voler ad istanza del papa dar nuova forma al governo del Regno, tolta ei quella legge, che ricercava l'assenso Regio sù i matrimonij de' figliuoli de' Baroni, ancorche non prendessero feudi in dote, ad esempio nondimeno di Giovanni di Giavuilla (b) Signor di Rivello, che maritandosi con Isabella figliuola del già morto Conte Riccardo Filingiero, con dote sola di certi mobili, ne volle dal Rè l'assenso lo ricercò Andrea non solo sopra il matrimonio di Iacopo suo figliuolo non feudatario, con Filippa, ch'era Signora di feudi; ma anche sopra quello di Beatrice sua figliuola con mobili maritata (c) à Tomaso figliuolo di Bartolomeo di Fossi feudatario. Rispetto verso l'autorità reale anche usato nel medesimo tempo da Suffredino della Valle Signor della Valle (d), dando per moglie à Marino suo figliuolo Iacopa sorella di Filippo di Sorrento da Capoa Cavaliere, e per marito à Iacobella sua figliuola Simonello figliuolo d'Adiutoro del Tufo Cavaliere.

Roggiero (e) il quinto figliuo d'Andrea fù per Rè Carlo II. alcuni anni Vicerè dell'Abruzzo.

Rinaldo (f) fù Cavalier Gerosolimitano, Prior di Sant' Eufemia in Calabria, e Capitan Generale de' Mori di Spagna, chiamati Almogaveri (g), ch'in quel tempo servivano Rè Carlo II.

Agoto (h) fù per lo medesimo Rè Capitan Generale de' Provenzali, ch'erano in Regno.

E finalmente Odorisio (i) fù Signor di Pettorano in Abruzzo. Da lui nacquero Duraguerra, ò

In alto:

la prima pagina della genealogia della famiglia De Ponte.

Vinciguerra, e Giovanna, la qual fu maritata ad Agoto (k) di Corbano Cavaliero figliuolo d'Amelio, Signor di sì gran nobiltà, ch'havendo egli dato Isuarda sua figliuola per moglie à Tomaso Sanseverino Conte di Marsico, Rè Carlo I. nell'assenso di quel matrimonio afferma i figliuoli d'esso Amelio esser del Sangue Regio: l'altra figliuola di Gio. di Ponte detta Margherita (l) di Corbano fu maritata à Rostaino Cantelmo.

Duraguerra (m) unico figliuol maschio d'Odorisio, hebbe per moglie Francesca di Molisi figliuola d'Ugone Signor di Campobasso, Supino, & altre Terre, e da lei trè figliuoli Bartolomeo, Odorisio, e Francesco, i quali secondo l'uso de' Longobardi dominavano Pettorano (n) l'anno 1332 però di loro non appare, che rimanessero figliuoli. Onde trovandosi l'anno 1326. Giovanna lor zia, chiamata balia, & avola materna (o) di Rostaino, Agoto, e Iacopo Cantelmi, credo fermamente che per via di questa Giovanna passasse Pettorano à Cantelmi, i quali infin' al presente giorno la signoreggiano.

Pure io non sò da' quali Ponti derivi quel l'Arcivescovo di Salerno (p), che vive l'anno 1327. il cui nipote Berardo di Ponte vien ricevuto in gratia d'esso Arcivescovo, da Rè Roberto per suo familiare, e così anche quel Gio. di Ponte (q), che è Proveditor Gener. delle Fortezze dell'Abruzzo per Rè Ladislao l'anno 1398. al cui Rè essendo caduto in disgratia il secondo Gualtier di Ponte figliuol di Roggiero, fù come ribelle di tutti i suoi beni spogliato: perloche Nicolò suo figliuolo fù costretto da Napoli trasferire la sua habitatione in Maiori Città della Costa d'Amalfi. Con tutto ciò la Regina Giovanna Seconda à Ladislao suo fratello nel Regno socceduta conoscendo, ch'il fallo, ò error paterno non dovea

nocere à Nicolò, nè la povertà pregiudicar punto alla nobiltà sua, li fè piena restituzione à tutti honori, e beni suoi, quando alla Corte Regia ritornassero, e li diede per moglie Laura Mormile sua Dama, & allievo, e dice rimunerar con tal matrimonio la sposa de' suoi servitij, e che la stanza di Maiori non possa pregiudicar alla nobiltà, che esso Nicolò godea in Napoli conforme havean goduto tutti gl'altri della sua famiglia, però che costui havea non solo moglie di famiglia principale del Seggio di Portanova, ma anco casa nel quartiere di quel Seggio, e si trova esser' anche armato Cavaliero.

Ma egli ancor tirato i Maiori dalla residenza, che vi faceano altri della casa, perche non mancano innanzi di Nicolò predetto memorie antiche di Ponte di Maiore. Poiche l'anno 1302. Nicolò (r) di Ponte di Maiore era per Rè Carlo II. Maestro de' passi di Terra di Lavoro, carico innanzi di lui esercitato da un' altro Nicolò di casa Caracciolo, & appresso armato Cavaliero, da Re Roberto vien honorato con titolo di Dominus (s). Nicolò dunque da Roma con altre famiglie illustri debbe anticamente passar in Maiore: e discendea da Roggiero fratello del primo Gualtier, ch' hebbe per moglie, come dicemmo, una figliuola di Risone della Marra. Dal qual Roggiero, come stipite della famiglia, stà provato nel processo d'essa, discendere il Marchese di Morcone Regente di celebratissima fama, il Marchese di Colonnise suo fratello, il Marchese della Padula suo figliuolo, il Marchese di Sant' Angelo Presidente del Consiglio, Giovan' Andrea, e Cesare. Gio. Andrea fù padre di Fra Orario Cavalier di S. Gio. e di Francesc' Antonio, che calato con D. Maria d'Acugno generò D. Andrea, à cui D. Agnese di

- k) 1290. C. 50.
- l) 1313. 1314. 12 ind. A. a car. 344.
- m) 1311. 1312. 11 ind. A. car. 43.
- n) Nella Cassa C. nel mazzo 13.
- o) 1320. C. 175.
- p) 1327. F. 71.
- q) Nella Cassa D. nel mazzo 10.
- r) 1301. 1302. A. 216.
- s) 1317. A. 10. at. 1317. C. 110.



A lato:
panorama di Pereto primi anni '60 del secolo passato; sullo sfondo il castello e parte del borgo che furono proprietà dei De Ponte.



Ponte nata da Oratio, e D. Caterina de Medici portò in dote il Marchesato della Padula. Cefire divenne padre di Berardo, Onorio, e Claudio tutti tre della Compagnia di Giesù, e di Giuseppe; e Gio. Battista, che con Aquina d'Alvito hà generato il presente Duca di Flumari, Raimo casato con D. Anna Coppola, Andrea, Fra Giacomo Cavalier di San Giovanni, Claudio, e Giovanni ancoregli della Compagnia di Giesù. Non han mancato in questa casa oltre i carichi sì principali parentati illustri, & habiti di più stimati.

In quanto ad i parentati il Marchese della Padula Oratio, il quale fù anche del Consiglio di Stato, e Cavalier di San Giacomo hebbe per moglie D. Caterina de Medici nipote carnale di Papa Leone Undecimo, & hora Principessa di Torrenova rimaritata al Principe D. Troiano Caracciolo, & il Duca d. Fiumari tiene per moglie D. Antonia della Marra sorella di D. Geronimo. Molti habiti di San Giovanni, e di San Giacomo di Calatrava, e d'Alcantara sono stati in questa famiglia. Frà Vincenzo fù Cavaliero di San Giovanni Commendator di Sergna, e di Modica, e Recivitor à Napoli.

Il medesimo habito vestirno Fra Iacopo fratello del Duca di Flumari di Fra Oratio figliuolo di Giovan' Andrea, Fra Pietr'Antonio figliuolo del Marchese di Morcone poi Vescovo di Troia, e Nuntio in Germania, Francesco Antonio un figliuolo del Presidente Marchese di Sant' Angelo, e Fra Giovan Battista figliuol di Marcello, il quale, fù Capitano di Cavalli, oltre i più antichi Cavalieri di San Giovanni, tra i quali fu Fra

Rinaldo de Ponte Capitano Generale de' Mori di Spagna, ch'era in Regno in servizio di Rè Carlo Secondo, ma quando questo Cavaliero s'avesse à connumerare trà i Ponti Spagnuoli, e da porre certamente tra' nostri Italiani Ponti il Gran Maestro Fra Perrino di Ponte: certa cosa è, che dalla Costiera d'Amalfi venne Gerardo il Primo Gran Maestro, e Fondatore di quella Gran Religione, la qual per tal memoria presso la posterita tenuta in gran veneratione, oltre i proprij meriti potè creare suo Gran Maestro Fra Perrino de Ponte.

In quanto à gli habiti Spagnuoli, portò il Marchese della Padula quel di San Giacomo, come s'è detto, il presente Marchese di Sant'Angelo porta quel di Calatrava, & i fuoi fratelli, Gennaro quel d'Alcantara, e Francesco Antonio quel di San Giovanni, benchè poi non volle professare, e lasciallo.

La Compagnia di Giesù benchè gratissima verso i tuoi benefattori, come l'hà mostrato in questo anno suo centesimo del 1639. e stata, & è molto parca nell'erigere iscrizioni.

In Roma nella Chiesa del Collegio l'eresse à D. Vittoria della Tolfa Marchesa della Valle madre di D. Clarice Orfina prima Duchessa di Parma, da cui nacque il Duca Ottavio, & alla Cala Professa n'eresse un'altra al Cardinale Alessandro Farnese. In Napoli alla Nunciata, ò Novitiato, che chiamano, l'hanno eretta alla Contessa di Sant' Angelo Mendoza, e nel Colleggio alla Duchessa di Madaloni Roberta Carrafa fondatrice, & ad i figliuoli di Cesare di Ponte, come il padre del Duca di Flumari, & à' suoi fratelli il Padre Bernardo, & il Padre Onorio soggetti per tutte le parti assai benemeriti della Compagnia, à i quali figliuoli di Cesare hanno con spesa grossissima ridotto quel Colleggio in ampissima forma, e stata posta da' Padri Gesuiti questa memoria.

CAESARIS DE PONTE FILII GYMNASIVM A FVNDAMENTIS AD LV MEN BONIS PATERNIS EXTRVXERVNT. MDCV SOCIETAS IESV GRATI ANIMI MONVMENTVM POSVIT.

Usa per armi questa famiglia due torri sopra un ponte tutti d'argento in campo azzurro.



In alto:
particolare della chiesa di San Silvestro a Pereto, anche questa nel sec. XIII era proprietà De Ponte;

in basso:
particolare degli affreschi qui presenti.

Foto: M. Sciò, 1982 e 1994

La donazione della corte di Sala (Carsioli) ai monaci benedettini di Subiaco

Nel nome del Signore nostro Dio. Ugone e Lotario, sovrani per clemente provvidenza divina. Abbiamo la speranza di accrescere in questa carta (1) la regale dignità. Nel caso in cui ha generosamente disposto di migliorare con numerosi donativi la condizione delle chiese. Per il fatto che ha ben nota la devozione di tutti i fedeli della Santa Chiesa di Dio, sia dei nostri presenti sia dei futuri. [*Scrittura*] quale Sigfrido, venerabile vescovo della Santa Chiesa di Parma e nostro amato suddito, ha suggerito alla nostra autorità. Affinché a favore del cenobio di san Benedetto, situato a Subiaco, in territorio Campanino, e ai monaci che lì militano per Dio, concedessimo una corte inclusa nella giurisdizione del nostro regno, situata nel gastaldato Turano, e che è denominata Sala; dal momento che molto volentieri prestiamo orecchio ai suggerimenti di costui, per amore di Dio e riscatto delle nostre anime, al suddetto cenobio di San Benedetto sito in Subiaco e ai fratelli che vi si trovano attualmente al servizio di Dio, mediante questa disposizione della nostra autorità, in piena legalità e giustizia come è in nostro potere, doniamo e concediamo in pieno possesso la predetta corte, per quanto è di pertinenza della giurisdizione del nostro regno, e che è nominata Sala, con ogni sua pertinenza, con tutti i beni che la riguardano situati nei territori e zone confinanti: Subiaco e Cicoli, Rieti e Sabina, e dalla nostra

Questo documento estratto dal *Regesto Sublacense* (a cura di Allodi L. e Levi G., Roma 1885, pp. 3-4) ci parla della vecchia *Carsioli* che nel sec. X era una semplice corte di proprietà pubblica chiamata *Sala*. È tra i documenti più significativi della storia della piana del Cavaliere.

IN NOMINE DOMINI DEI NOSTRI. Hugo et lotharius diuina prouidente clementia regis. Regalem dignitatem in hoc augmentare speramus. Si de statu ecclesiarum prouide disposuerit augmentando frequentibus donis. Quocirca omnium fidelium sanctae dei aecclesie nostrorumque presentium et futurorum deuotio nouerit. Qualiter sigefredus sanctae parmensis aecclesie uenerabilis presul nosterque dilectus fidelis. dominationi nostre suggessit. Ut pro cenobio sancti benedicti sito sublaco in territorio campanino. Monachisque ibidem deo militantibus concederemus cortem unam iuris regni nostri. positam in gastaldatu turano que sala dicitur; Cuius subgessionibus libentissime aurem accommodantes. pro dei amore remedioque nostrarum animarum predicto cenobio sancti benedicti sito sublacu. fratribusque ibidem pro tempore deo famulantibus. per hoc nostrae auctoritatis preceptum. Prefatam cortem hactenus iuris regni nostri pertinentem que sala dicitur cum omni sua pertinentia. Omnibusque rebus ibidem aspicientibus. coniacentibus in territoriis et finibus. sublacum et ciculi et reate. atque sauini. pro ut iuste et legaliter possumus donamus. penitusque concedimus atque largimur et de nostro iure et dominio in prefati cenobio iure et dominio ad usum monachorum et sumptum omnino transfundimus ac delegamus in

integrum; Ut habeant. Teneant. Firmiterque possideant. ipsi successoribusque illorum. fruanturque iure quieto. omnium hominum contradictione remota. Confirmamus etiam et corroboramus prelibato cenobio sancti benedicti omnes res et familie que ibidem collate sunt ab imperatoribus siue regibus

A lato:

Subiaco, il monastero benedettino di Santa Scolastica in un disegno di fine Ottocento.



giurisdizione e dominio la trasferiamo sotto la giurisdizione e dominio del suddetto cenobio e la assegniamo per intero all'uso esclusivo per il mantenimento dei monaci affinché la abbiano, la mantengano, la possiedano con sicurezza essi stessi e i loro successori e ne godano legittimamente con buona pace, senza opposizione di persona alcuna. Con questa disposizione della nostra autorità confermiamo anche e garantiamo al su accennato cenobio di San Benedetto [il controllo] di tutti i beni e le famiglie che sono state raccolte in quel luogo dagli imperatori, dai re nostri predecessori e da tutti gli altri sudditi che temono Dio, affinché ne godano con sicurezza in futuro per sempre senza alcuna opposizione. Se qualcuno dunque tenterà mai di violare questa disposizione della nostra autorità e la dichiarazione della sua conferma, sappia che dovrà pagare cento libbre di oro puro, per metà al nostro palazzo e per metà al monastero in precedenza tassato. Affinché abbia maggiore credibilità e riceva più scrupolosa osservanza da parte di tutti, convalidando [il documento] di nostra mano, abbiamo comandato che vi fosse impresso il sigillo del nostro anello. [Io] G i p e r - a n d o cancelliere, in rappresentanza di Bosone, vescovo ed arcicancelliere, ho riconosciuto le firme dei piissimi principi Ugone e Lotario recanti le insegne reali. 25 giugno, anno 941 dell'incarnazione del Signore, quindicesimo [anno] del regno del piissimo signor re Ugone, decimo invece del re Lotario, indizione quattordicesima. Redatto presso Roma, nel monastero di Santa Agnese

predecessoribus nostris. reliquisque fidelibus deum timentibus. per hoc nostre auctoritatis preceptum ut deinceps ipsis secure fruuntur imperpetuum. Omni controuersia procul remota. Si quis igitur hoc nostre auctoritatis preceptum Seu confirmationis statutum aliquando infringere conatus fuerit. sciat se [com]positurum auri obtimi libras. c . Medietatem palatio nostro et medietatem pretaxato. cenobio. Quod ut uerius credatur. diligentiusque ab omnibus obseruetur. Manibus propriis roborantes anulo nostro insignari iussimus. .
SIGNIS PISSIMORUM PRINCIPUM HUGONIS et LOTHARII SIGNIFERIS REGUM GIPERANDUS CANCELLARIUS ADUICEM BOSONI EPISCOPI ET ARCHICANCELLARII REcognoui; Data Septimo Kalendas. Julii. Anno dominice incarnationis. Dccccxli . Regni vero Domni hugonis piissimi regis xv. Lotharii vero item regis . x . Indictione xiiii . Actum iuxta Roma in monasterio sanctae uirginis agnen.

In basso:
Civita di Oricola, resti dell'antica Carsoli; il casolare è costruito sul podio di un antico tempio italico.

Foto: M. Sciò, 1985



Publicazione aperiodica dell'Associazione Culturale Lumen (onlus) 67061 Carsoli (AQ) via Luppa, 10 - Pietrasecca
E-mail: lumen_onlus@virgilio.it
Tel: 0863/997637

Redazione: Gabriele Alessandri, don Fulvio Amici, Lucio de Luca, Terenzio Flamini, Sergio Maialetti, Maurizio Piconi, Michele Sciò.

Illustrazioni in copertina:

Frammento del testamento di Altegrima Oricola, particolare della fortezza
Stemma della famiglia De Ponte

Foto: M. Sciò (1996 e 1983 circa)

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale della piana del Cavaliere e dei territori limitrofi. Gli scritti devono essere realizzati preferibilmente con videoscrittura idonea all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh) e inviati agli indirizzi dell'Associazione. La collaborazione si intende a titolo totalmente gratuito. Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

ATTIVITÀ DELLA ASSOCIAZIONE

Conferenze: 7 giugno 2003, Carsoli, convento di San Francesco. Argomento: storia dell'arte.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori, studenti universitari e comuni.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: il foglio di Lumen e i Quaderni di Lumen.

Tipografia: MCM moduli continui, v. Aquila 36 - Carsoli (AQ) - tel.: 0863 992122. Composizione: M. Sciò